

Moda I protagonisti

Eredità difficili

Ricordi Gli ex allievi: «Era geloso del suo sapere, ma poi dava tutto»

La volpe, l'uva, l'amore A lezione da Ferré

«L a corsa a vendere di più fa perdere la coscienza di quello che stiamo facendo». Nina Vidovic ha sul tavolo del suo studio, in piazza Sant'Ambrogio a Milano, gli schizzi della prossima collezione di pellicce per Ferré: decine di disegni minuziosi, con accanto le indicazioni sul tipo di pelle, il colore, la lavorazione che ha immaginato per il capo. La meticolosità con cui ha preparato le tavole è uno dei tanti insegnamenti del suo maestro, Gianfranco Ferré: allievo dello stilista alla Domus Academy, sul finire degli anni Ottanta, ne è diventata poi stretta collaboratrice ed è fra le poche persone dello «staff» di Ferré a lavorare ancora come consulente ora che la direzione artistica della griffe (con la morte dello stilista) è passata in altre mani, disegnata dal duo Roberto Rimondi e Tommaso Aquilano. «Ferré era molto geloso del suo sapere, eppure generoso: con gli assistenti si apriva totalmente. Non eravamo, come accade a tanti oggi, dei giovani "manovali": ci dava la possibilità e insieme la responsabilità di imparare come si fa una collezione. L'atelier sembrava un'aula scolastica: c'era la cattedra, cioè il suo tavolo, e, accanto, i nostri posti di lavoro, come i banchi degli studenti. Ricordo



L'idea

Come nasce un costume Ferré. L'ispirazione è la Mangano di «Riso amaro»; poi gli schizzi e il prodotto finale (archivio Nina Vidovic)



Schizzo

Pennarello nero china, pennarello rosso e oro; schizzo di Ferré per la collezione '92-'93 (Dal libro «Lezioni di moda»)



Gianfranco Ferré
Lezioni di moda
Il libro Su Ferré
pubblicato da Marsilio e dalla
Fondazione Pitti

la mattina in cui entrò e ci disse: «La prossima sfilata la chiamerò la volpe e l'uva». Non ci siamo guardati perplessi e lui: «Come, non conoscete la favola? Forza, al lavoro». Ci insegnava che cos'è un dritto filo, che cos'è la mano di un tessuto, cose di cui oggi non si parla più, e insieme ci ha fatto capire come si può tradurre in un prodotto le proprie emozioni».

Della vocazione di Ferré all'insegnamento parla un libro, «Lezioni di moda», voluto dalla Fondazione Ferré in cui sono raccolti gli incontri dello stilista con studenti di mezzo mondo — da Londra a Tokyo — a partire dal '94 fino a pochi giorni prima della morte, nel giugno 2007. «Ferré è l'unico designer nel panorama della moda italiana che si sente

così coinvolto nell'impegno della formazione dei creativi», scrive Maria Luisa Frisa, che ha curato il volume. Lezioni teoriche che hanno la loro perfetta traduzione nell'atelier.

«Ferré ha sempre disegnato tantissimo, all'eccesso: è uno che sapeva mostrarci le sue idee e queste erano sempre numerosissime», racconta Daniela Puppa, compagna di Università di Ferré al Politecnico di Milano, dove entrambi si sono laureati in ar-

La collaboratrice

«Ideava lavorazioni impossibili e bisognava battagliaire per fargliele semplificare»

chitettura, e poi sua collaboratrice — disegnava gli accessori — dai tempi delle collezioni per Dior a Parigi. Accanto ad ogni schizzo c'era il tipo di tessuto, di lavorazione, di impiego prescelto (i ricami sono sempre stata una nota distintiva della sua arte, insieme al mescolare elementi maschili, come il cuoio, con elementi iperfemminili, come il cocco reso morbidosissimo). «Tutto era improntato al rigore e alla cultura del "fatto bene". Concepeva delle lavorazioni impossibili e bisognava battagliaire per convincerlo a semplificare (riscendoci, per la verità, raramente). Ricordo certi manici-gioiello per le borse, pezzi in argento legati al corpo della borsetta con intrecci o nodi di pelle che non riusci-



Nello studio Gianfranco Ferré al lavoro. È scomparso nel 2007

vano a capire come potessimo mai realizzare».

Materiali interessanti con lavorazioni interessanti e pochi (obbligati) compromessi. «Non sopportava che un oggetto fosse semplicemente dorato — continua Daniela Puppa —. Se era l'oro che voleva, che fosse oro vero. Con queste premesse, era faticoso riuscire a declinare la sua idea di qualità e di perfezione in una famiglia di oggetti di maggior semplicità e commerciabilità. Forse la dimensione che meglio gli si addiceva era quella di una casa di moda con altissimi standard e molto di nicchia. Il pubblico, per questo genere di cose, c'è sempre: magari cambia il cliente, ma il desiderio di abiti e oggetti come quelli che sapeva creare lui non passa mai».

«Quel modo di studiare, di fare ricerca, di seguire tutto fino all'ultimo secondo, forse era una sua utopia divagata nostra, o forse no: le collezioni che ancora oggi hanno dietro un lavoro simile sono poche, ma le individui subito — riprende Nina Vidovic —. Aveva un'etica creativa. Quando guardo una sfilata di Dior, disegnata da Galliano (che Gianfranco stimava moltissimo), vedo delle cose indiscutibilmente ripescate dall'archivio Ferré. Sì, anche nell'ultima».

Daniela Monti

© RIPRODUZIONE RISERVATA